

Una gran passione per il lavoro, poi tanta amarezza
Fernanda Salvatori ha preferito la pensione anticipata

«I miei 37 anni di segretaria Rai e l'incubo Caf»

La Rai del monopolio, della riforma e dei professori. Fernanda Salvatori, 37 anni in Rai, come segretaria, racconta la sua passione per il lavoro, l'attaccamento all'azienda e poi l'amarezza che l'hanno spinta ad andare in pensione in anticipo. «Gli anni del Caf, un incubo. Mortificata l'intelligenza delle persone». In punizione, al Tg1 di Vespa. Le tante lettere senza mai risposta. La tessera dc ed il voto ad Andreotti.

CINZIA ROMANO

Ancora se la ricorda l'emozione del concorso, 37 anni fa. La Rai aveva tre anni, e lei, vent'anni appena compiuti, si presentò per tentare come dattilografa. Tra i banchi dei concorrenti andava su e giù, per controllare, Giuseppe Leonardi, allora segretario di redazione del giornale radio. Si fermò accanto a lei, sbirciò sui suoi fogli; quella ragazza romana, mora e formosa, se la cavava niente male: veloce e quasi niente errori. «Dopo pochi giorni venni chiamata. Ce l'avevo fatta, ero assunta al giornale radio». Per Fernanda Salvatori, classe 1937, era il primo lavoro. Quello vero, in regola, con tanto di busta-paga. E alla Rai, Fernanda Salvatori c'è rimasta fino al '93, quando ha scelto di andare in pensione. In anticipo, con tanta amarezza. «Il lavoro mi è sempre piaciuto, ci ho messo l'anima. Non mi è mai pesato né ho cercato nicchie per fare di meno; anzi. Non ho mai creduto all'andamene. Ed ho preferito il piacere del lavoro. Ma poi, mi sono anesa. Gli ultimi anni al Tg1 sono stati una vera sofferenza, un'umiliazione: giorni e mesi interi a non far nulla, a guardare il soffitto... così, alla fine, ho deciso di andarmene». E per la prima volta è riuscita a farsi ricevere dal capo del personale, Pierluigi Celli (i suoi predecessori, ai quali pure aveva chiesto colloqui, non le avevano mai parlato). A lui, la Salvatori ha raccontato la sua vita in Rai. Un colloquio insolito, visto che la decisione del pensionamento era stata presa. Lo stesso Celli, le ha chiesto: «Perché mi parla ora? Lei ha già firmato...». La risposta della Salvatori, come sempre, è stata rapida: «La dignità delle persone, per il loro lavoro deve essere rispettata; non si può annullare una persona solo perché politicamente non è rappresentata».

Finalmente uno sfogo

Uno sfogo, la voglia di parlare dopo averne dovute mandare giù molte. Motivato più dalla paura che la Rai, la sua-Rai, esca ridimensionata o sconfitta dalla guerra con la Fininvest. La voce di Fernanda Salvatori.

si fa più sottile e si abbassa di tono, come quando si sta per dire ciò che non bisogna dire: «Anch'io ormai mi accorgo di guardare più spesso il Tg5 di Mentana che non il Tg1...». Si, costa alla Salvatori questa «ammissione». Perché in lei, neopensionata, ormai fuori dalla Rai, il senso di appartenenza, di orgoglio e di passione aziendale è ancora fortissimo. Lei appartiene a quella categoria di lavoratori preziosissimi: quelli che lavorano sodo, con passione, che sanno far funzionare la macchina, utili ed indispensabili quanto, se non addirittura più, i direttori.

«Ricordo che i primi mesi di lavoro, non riuscivo a dormire. Ero tesa, una gran voglia di imparare in fretta e di far bene. Stavo sempre a spiare il lavoro delle colleghe più anziane ed esperte di me. Leggevo con scrupolo i giornali per imparare bene i nomi dei premier stranieri. Trascrivetti senza errori era la mia angoscia. Eisenhower, Adenauer e Ollenhauer, erano la mia persecuzione. Allora, guai se ti sbagliavi. Oggi, invece, se ne infischiano».

Cominciò con la radio

Fernanda Salvatori racconta i suoi anni, dal '57 all'80 al giornale radio (dopo la riforma al Gr1), in segreteria di redazione, col grembiule blu, come usava allora. Poi dall'80 all'82 all'Ufficio stampa diretto da Palmisano, che quando fu nominato direttore del Gr2 volle la Salvatori con sé, come sua segretaria. Fino all'86, quando Palmisano morì. «È stata la prima e ultima volta che ho fatto la segretaria di un direttore. Mi è sempre piaciuto molto di più il lavoro di redazione, di produzione, legato alla mezza in onda dei notiziari. Le cose per avere l'intervista pronta, la registrazione giusta, quasi sempre un secondo prima di mandare in onda il giornale radio. Quando c'erano le lezioni poi, altro che tumi! Entravi a lavorare la domenica e uscivi il martedì mattina».

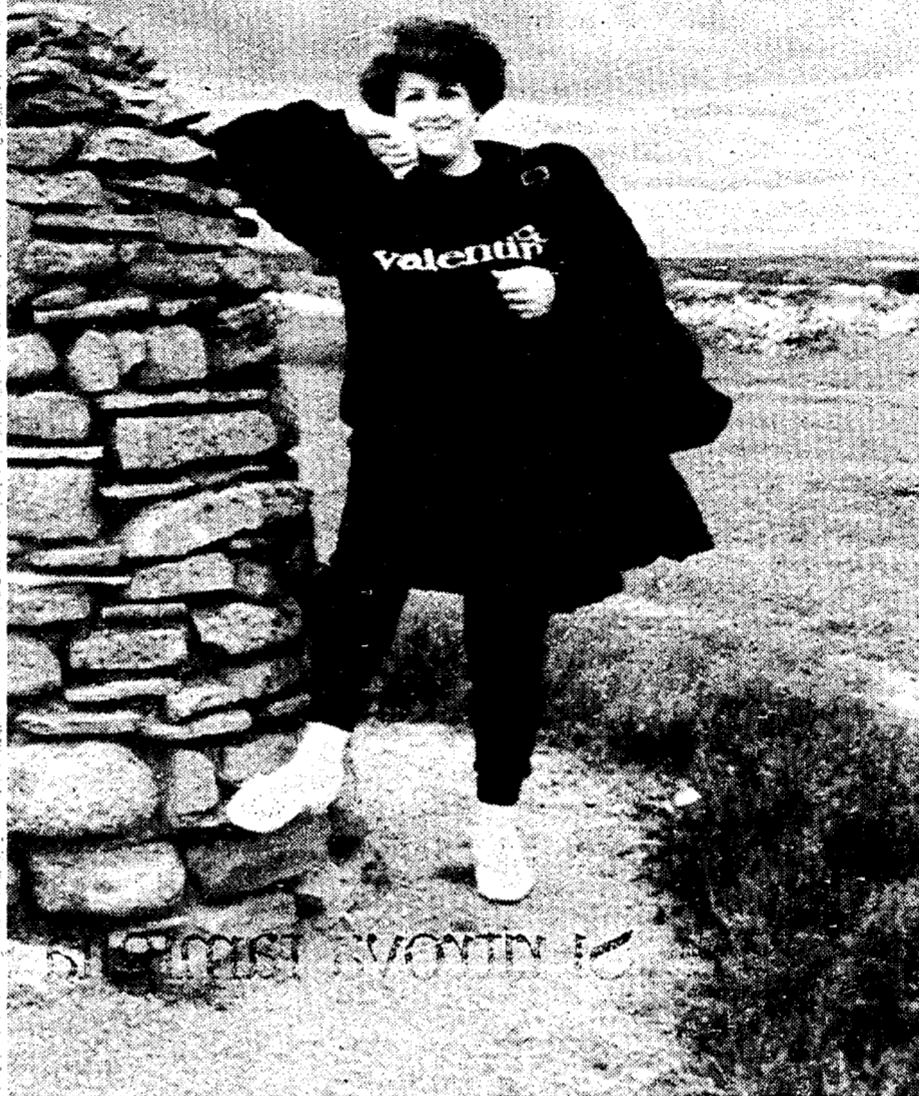
Gli anni alla Rai non sono scanditi solo dal lavoro. Toccava a Fernanda Salvatori consegnare, ogni sera, al giovane fattorino motociclista man-

dato da via Teulada; dal Tg, la velina del giornale radio. Sempre lo stesso fattorino, Remigio Tiberi. «Il 15 gennaio del 1958, uscimmo insieme per la prima volta e il 15 giugno dello stesso anno ci siamo sposati; nel '59 è nata Patrizia, nel '64 Stefania. Abbiamo sempre badato noi alle figlie: ci davamo il cambio al lavoro, alternandoci nei tumi. Certo, noi due ci vedevamo poco». Insieme fino al '79, quando Remigio Tiberi, a soli 47 anni, morì per una caduta da un albero. «No, non mi sono mai né risposata né ho avuto un compagno. Con due figlie, avevo 42 anni, mi sono rimboccata le maniche per tirare avanti da sola. Quando morì mio padre, in guerra, io avevo sei anni, mio fratello due e mia sorella pochi mesi. Mia madre non faceva che piangere e disperarsi, io ho cercato di non farlo, sfoderando un'aggressività che non è nel mio carattere, ma di cui pensavo di aver bisogno».

«Mi porti un caffè»

Un'aggressività, legata ad una schiettezza tutta romana, che molti alla Rai hanno imparato a conoscere. E a volte anche a subire. Lo sanno bene i direttori che hanno avuto a che fare con la Salvatori. Nuccio Fava, direttore al Tg1, quando se la trovò d'estate come segretaria, per una sostituzione, le chiese un caffè. A lei, l'idea che la segretaria debba portare per obbligo e non per cortesia, il caffè al direttore, «non è mai andato giù. Lei portò il caffè a Fava e disse: «Bene direttore, ora si sieda, metta la zucchero, e si gusti bene questo caffè... perché è l'ultimo che mi chiede e che le porto». Ed a Sandro Curzi, che appena nominato condirettore del Tg3, le fece notare che forse, ora «non mi devi più dare del tu», la Salvatori rifilò un sonoro, «va affan...» dopo avergli rispettosamente domandato: «Posso darti del tu per l'ultima volta? Sì? allora va...».

Dall'86 la Salvatori si spostò al Tg1, per la precisione alla segreteria di «Uno mattina», che tenne a battesimo il 22 dicembre dell'86. E quando la trasmissione d'estate veniva sospesa, passava alla segreteria del Tg1. Con l'avvento del Caf, di Forlani alla segreteria dc, di Pasquarelli direttore, della Rai, Vespa direttore del Tg1, e Maurizio Bertucci a capo della segreteria di redazione, cominciano i guai anche per la Salvatori. Che c'entra lei, semplice segretaria, col Caf e i forlani in Rai? C'entra anche lei, vittima, come spiega del cretinismo forlaniano, lo non divide la Rai tra prima e dopo la riforma. Il guaio non è stato neanche la lottizzazione: ho sempre visto ottimi professionisti al lavoro, che se ne infischiano della



casacca politica che erano costretti ad indossare. Con Forlani e Pasquarelli invece l'intelligenza, la capacità, la professionalità non contavano nulla. Neppure l'appartenenza politica. Era il dominio dell'amicizia, della complicità, della mentalità mafiosa. E dal '91, in pratica, la Salvatori si è ritrovata al Tg1 senza saper che fare. «Non sono stata promossa in F1 perché il posto, che pure mi spettava, è stato dato ad una signora senza alcuna esperienza, ma con un marito dirigente Rai e tante ottime amicizie. Addirittura, neanche i festivi mi hanno fatto più fare. Ero in punizione». E in quel periodo la Salvatori ha preso carta e penna e ha scritto a tutti: al capo del personale, al direttore, al presidente e ai consiglieri Rai. Senza nessuna risposta. Alla fine si è rivolta pure al presidente Scalfaro, anche stavolta senza ricevere risposta.

Carriera quasi zero, pensione anticipata, amarezza degli ultimi anni, ma anche tante soddisfazioni. «Quando sono andata in pensione, con gli ultimi soldi ho fatto una bella festa al Tg1. Ho ricevuto tanti regali ed affettuosi messaggi. Comunque, la soddisfazione maggiore me la sono presa con la fine del Caf. Via Forlani, via Pasquarelli, via Vespa, via Bertucci, via i prepotenti».

«La mia tessera»

Ma davvero nella Rai delle tessere, la Fernanda Salvatori era l'unica mosca bianca senza appartenenza politica? «Ora che non ci sto più posso dirlo, perché io il mio voto e la mia tessera me lo sono tenuta sempre per me, un fatto privato. Io sono stata iscritta alla Dc ed ho sempre votato iscritta alla Dc ed ho sempre votato per Andreotti. Perché? Per riconoscenza. A casa mia si faceva la fame. Il segretario della sezione dc del mio quartiere, che sapeva che non ce la

passavamo bene, mi portò una mattina, avevo 19 anni, nello studio di Andreotti. Lui ci ricevette, ascoltò la mia storia, poi mi mandò all'ufficio delle imposte. Uscii dal suo studio a corso Vittorio, attraversai il ponte, e imboccai subito il portone di via della Conciliazione. Incominciai quella mattina stessa come cottimista. E per riconoscenza mi sono iscritta fino all'80 ed ho votato Dc fino alle penultime elezioni, quelle prime del '92. Ora basta, mai più».

Neopensionata, ora nonna a tempo pieno, «do una mano a mia figlia che ha due bambini piccoli. Quando li imbocco, gli preparo da mangiare mi scopro a pensare che io le mie figlie me le sono godute poco. Sempre di corsa... Ne valeva la pena? Sì, il lavoro mi ha davvero riempito la vita. Se non fosse stato per il Caf, mi avrebbero dovuto mandare in pensione a forza».

Bambini abili ladri di gioielli

Una famiglia numerosa e ben vestita entra in una gioielleria famosa del centro. I quattro adulti, che si spacciano per facoltosi turisti, chiedono ai commessi di mostrare loro dei pezzi importanti, mentre i bambini di 11 e 12 anni parlottano e giocano tra loro. Dopo un ragionevole lasso di tempo, i sei escono senza aver acquistato nulla e senza destare alcun sospetto nel personale che, anzi, invita i clienti a ripassare. Solo più tardi dalle vetrine risultano scomparsi alcuni gioielli. Il sistema classico e collaudato funziona anche a Barcellona, dove la polizia ha sgominato una banda di sudamericani, per la maggior parte venezuelani, composta di nove persone. I due bambini, naturalmente, erano i protagonisti-vittime: mentre i grandi parlavano con i commessi, discutendoli pietre e di prezzi, i piccoli ben addestrati, fingevano di giocare e intanto intascavano i preziosi. Un metodo che ha fruttato alla banda centinaia di milioni in refurtiva, rastrellata nelle più raffinate gioiellerie della città, tutta recuperata dalla polizia. I bambini sono stati affidati a un centro di recupero per i minori che proverà a indirizzare l'abilità e la destrezza dimostrata verso altri obiettivi.

Briscola alla stazione Multati

«Dove giochiamo oggi?». La domanda se la sono posta un gruppetto di amici tra i settanta e gli ottanta anni. Si vedevano tutti i giorni su una panchina della stazione per giocare a «briscola», ma l'ultima volta hanno dovuto interrompere la partita. «Sorpresi sul fatto» sono stati multati. È successo alla stazione ferroviaria di Capo D'Orlando. I giocatori, non è chiaro se consapevolmente o no, hanno infranto la norma che vieta l'ingresso nella stazione a chi non è munito di biglietto ferroviario e per questo hanno dovuto pagare sette mila lire a testa.

I pensionati avevano scelto una delle panchine che costeggia la linea ferrata quale tavolo verde per disputare una delle consuete ed accessissime partite a carte. Sul più bello un ispettore della polizia ferroviaria li ha invitati a seguirlo in ufficio e dopo averli identificati ha elevato le relative multe. Giuseppe Ezio, Antonino Costanzo, Francesco Zingales, Antonino Maenza, Placido Magino e Mario Collovà, i sei amici multati, adesso lamentano la perdita del loro luogo abituale d'incontro. «In un paese - dicono - dove mancano le strutture per la terza età».

Trattati come aspiranti profughi due studenti neri di passaggio a Berlino Le disavventure di Tito e Yussif In Germania «Asylanten» per forza

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

Tito Antonio è angolano, Yussif Cenionga ugandese. Hanno tutti e due 28 anni e si sono conosciuti all'università a Kiev. Tito, che è laureato in veterinaria, adesso studia medicina in Portogallo; Yussif lavora come consulente economico per il governo ucraino. Con la Germania non c'entrano niente e men che mai c'entreranno in futuro, dopo quel che è successo qualche settimana fa a Berlino. È una storia di «Asylanten» a rovescio. Dunque, un bel giorno Antonio e Cenionga prendono insieme il treno a Kiev. Il primo deve tornare in Portogallo dove, dopo un corso di perfezionamento frequentato nella sua vecchia facoltà in Ucraina, deve riprendere gli studi in medicina. Il secondo ha deciso di andare a trovare la sorella che abita in Inghilterra. Il

viaggio è molto lungo e i due (ahiloro!) decidono di interromperlo a Berlino, dove dormiranno una notte. E qui, alla stazione centrale dell'est, cominciano i loro guai. Vengono avvicinati da «Jorge», un nigeriano molto servizievole. L'uomo si offre di portare Tito e Yussif a casa sua, dove potranno lasciare le valigie, rifocillarsi un po' e poi cercare un alloggio per la notte. Loro, un po' ingenui, accettano. Dopo una cenetta a casa di «Jorge» il terzo esce per andare a cercare l'albergo. Ma dopo un po' il nigeriano, con la scusa di dover fare una telefonata, scompare. Dopo un'ora di attesa Tito e Yussif cominciano ad avere qualche dubbio. Tornano all'appartamento, ma nessuno risponde al campanello. Ai nostri amici non resta che cercarsi una panchina alla stazione e passarci la

notte, con 4 marchi in tasca. Il giorno dopo vanno a denunciare il furto. Al posto di polizia, però, c'è solo un agente che mastica qualche parola di inglese e i funzionari sembrano interessarsi molto al visto di 24 ore dei due, che intanto è scaduto, e poco alla storia delle valigie scomparse. Dopo molte insistenze, comunque, Tito e Yussif ottengono di essere accompagnati da un poliziotto e una poliziotta a casa di «Jorge». La compagna di quest'ultimo però non sa niente: il nigeriano «è partito» e delle valigie nell'appartamento non c'è traccia. Al ritorno in commissariato, un funzionario, di tasca sua, regala 10 marchi ai due sventurati che ottengono una proroga del visto d'un paio di giorni. Il terzo giorno, i due tornano al posto di polizia e chiedono notizie. Ma la loro denuncia pare scomparsa nel nulla. Stavolta, poi, non c'è neppure l'a-

gente che provava a parlare inglese ed è troppo tardi (sono le 5 del pomeriggio!) per trovare un interprete. Un poliziotto, allora, mette in mano a Yussif un foglietto con un indirizzo di Spandau e la scritta «viaggio gratis per due persone». Convinti di essere stati inviati finalmente dove c'è qualcuno che si curerà di loro, i due arrivano a Spandau, al n.5 della Streithstrasse dove c'è una casa con tanti stranieri ma, al solito, nessuno che parli inglese o francese. Il portiere, però, si fa capire lo stesso: «Asylanten», dice, e indica imperioso la porta. Solo a quel punto Tito e Yussif realizzano di essere stati inviati in un centro di raccolta per aspiranti profughi politici. E di essere stati respinti pur non avendo fatto, né avendo alcuna intenzione di farlo, domanda di asilo. Il giorno dopo se ne ripartono, lasciando le valigie, e la Germania, al loro destino.

Abbonarsi è stragiusto
IL SALVAGENTE
“1994 e consumi: buoni libri per la teoria, l'abbonamento a un agguerrito giornale di consumerismo per la prassi...”
È un consiglio di Michele Serra (L'Espresso/Come salvarsi nel '94)

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale
numero 22029409 intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop arl
via Barberia 4 - 40123 Bologna tel. 051/291285
specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"